

Un invio di marmi veronesi per la costruzione del Tempio Malatestiano di Rimini

Ho già trattato negli scorsi anni dell'escavazione di pietre di marmi colorati (e particolarmente del cosiddetto Rosso Veronese) nelle colline lessiniche a est di Verona, dalla valle di Mezzane alla valle dell'Alpone, attraverso la valle d'Illasi. Anche qui, infatti, nei secoli passati, si scavavano, e da qui si esportavano, materiali lapidei che raggiungevano località relativamente lontane, come Padova per esempio, dove marmi bianchi e colorati provenienti dall'Est veronese vennero impiegati nella costruzione e nell'abbellimento della basilica di Sant'Antonio¹.

E mentre ho fin qui trascurato la Valpantena e le aree lessiniche centrali alle spalle di Verona (Roveré, Boscohiesanuova *etc.*), ho dedicato invece altre attenzioni alle zone collinari della Lessinia occidentale (Valpolicella), non trascurando di scrivere altresì qualche appunto su marmi e pietre della regione baldense (Caprinese e Alto Garda). Provvederò tuttavia a colmare quanto prima i diversi vuoti, previe ricerche archivistiche, peraltro non sempre di facile svolgimento, data la scarsità di documenti relativi a questi aspetti della nostra storia economica.

Mi occuperò intanto di un episodio significativo di escavazione, trasporto, lavorazione e messa in opera di marmi rossi dell'Est veronese nella costruzione del Tempio Malatestiano di Rimini, e ciò sulla base di documentazione già utilizzata in relazione alle vicende

costruttive di questa chiesa, ma non valutata in tutta la sua importanza, a sostegno appunto della tesi che anche nelle vallate dell'Est veronese fiorisse un tempo l'industria del marmo, pur se in posizione più arretrata rispetto ai più fortunati bacini di Sant'Ambrogio, del Caprinese e di Torri del Benaco (questi assai antichi) e della Lessinia centrale (questi, con ogni probabilità – quando si escluda forse la Valpantena –, più recenti).

..... IL TEMPIO MALATESTIANO

La chiesa di San Francesco, meglio nota come Tempio Malatestiano, è il massimo monumento della Romagna e uno dei maggiori d'Italia. Risalente al XIII secolo, attorno alla metà del XV secolo Sigismondo Malatesta ne affidava al veronese Matteo Pasti² il rinnovamento interno e al fiorentino Leon Battista Alberti il rivestimento esterno, quest'ultimo rimasto incompiuto nell'alto della maestosa facciata. L'imponente interno fu dunque riformato da Matteo de Pasti secondo le tradizionali forme gotiche venete, ma l'opera si arrestò all'altezza delle prime tre cappelle. La stupenda decorazione plastica è, invece, dovuta ad Agostino di Duccio e aiuti³.

Sappiamo anche che Alberti, chiamato da Sigismondo Malatesta a dare il suo apporto alla ricostru-

Tempio Malatestiano
di Rimini: la facciata.



Nella pagina a fianco.
Tempio Malatestiano
di Rimini: la fiancata.



zione del Tempio, ebbe anche a dire la sua sui lavori che erano iniziati relativamente alle trasformazioni interne. In una lettera del 1454, che l'architetto fiorentino scrive allo scultore veronese, appare chiaro come egli non apprezzasse affatto l'architettura interna dell'edificio e con essa non volesse aver niente da spartire: «Questa faccia chonvien che sia opera da per se, peroché queste larghezze e queste altezze delle cappelle mi perturbano [...] vuolsi aiutare quel'ch'è fatto, e non guastare quello che s'abbia a fare».

Ma in questa sede i vari problemi relativi alla fabbrica e le varie soluzioni via via e da chi adottate poco interessano, mentre interessa la provvista dei materiali lapidei e, in primo luogo, dei marmi veronesi: tanti materiali da recuperare, non solo chiedendo ai fanesi le pietre che essi avevano fatto pervenire dall'Istria per costruire un ponte sul Metauro, non solo spogliando di marmi il porto romano di Rimini e il cantiere del ponte di Savignano, non solo spogliando la basilica di Sant'Apollinare in Classe a Ravenna⁴, ma anche, e ciò nel 1451, stipulando un contratto con Giorgio da Sebenico per importare nuove pietre, sempre istriane.

E i marmi veronesi? Già Alberti li usa per una treccia che corre esternamente lungo il basamento del Tempio, tanto in facciata come sui fianchi. Ma sarà un episodio di mancata consegna di marmi istriani da parte di Giorgio da Sebenico a indurre Malatesta a rivolgersi agli empori veronesi, per far approdare, per quanto possibile celermente, a Rimini marmi di qui. L'iniziativa di Malatesta – suggerita come si può facilmente arguire dallo stesso Pasti, non immemore della natia Verona – ci è nota attraverso una lettera di Pietro de Gennari oltreché da un contratto stipulato a Verona dai messi di Sigismondo (tra cui Antonio Pa-

sti, fratello di Matteo) e un lapicida veronese, tale Antonio del fu Giacomo da Milano della contrada del ponte della Pietra.

Quando si firmò questo contratto, Malatesta aveva già perduto la fede che Giorgio da Sebenico volesse o potesse procurare marmi dall'Istria, quei marmi il cui arrivo aveva invano sollecitato dal 1451. Così Corrado Ricci annota a tal proposito: «Non erano ancora compiute le due prime cappelle, quando sopravvenuta, come sappiamo, l'idea della totale riforma del monumento, Sigismondo, a mezzo del Pasti, provvide a raccogliere i marmi per le altre, commettendo a Giorgio Orsini da Sebenico la fornitura di marmi istriani. Ciò infatti avvenne nel 1451; ma Giorgio mancò sì lungamente ai suoi impegni che il Malatesta dovette ricorrere a Verona. È interessante l'atto di protesta fatto al famoso scultore dalmata a mano di notaio. Il Malatesta manda Matteo a Fano, dove il primo giugno 1454 s'incontra con Giorgio venuto da Ancona. Dall'atto la lamentanza risulta gravissima. L'Orsini s'era impegnato a "portare ad civitatem Arimini de partibus Istrie certas lapidum quantitates pro fabricandas [sic] capellas quas facit excelsus predictus dominus"; ma poi non mantenne la parola, si che si sostennero inutili spese in maestri inattivi e "fuit necessarium aliunde protrudere et mictere ad civitatem Verone pro dictis laboribus cum maximo expendio"»⁵.

Precedentemente al contratto noto, che è datato 5 giugno 1455, Malatesta doveva aver stipulato altri contratti con lapicidi veronesi per l'invio a Rimini di marmi: un burchio carico di pietre veronesi era giunto, per esempio, nel porto di Rimini il 18 dicembre 1454, con tutta probabilità preceduto e seguito da altri

burchi. Lo sappiamo dalla lettera che Pietro de Genari scrive al suo signore, lamentandosi che tale burchio avesse trovato difficoltà a superare il Ferrarese, dove era stato sequestrato e da dove il conducente se ne era fuggito, forse per tentare di evadere il pagamento dei dazi⁶.

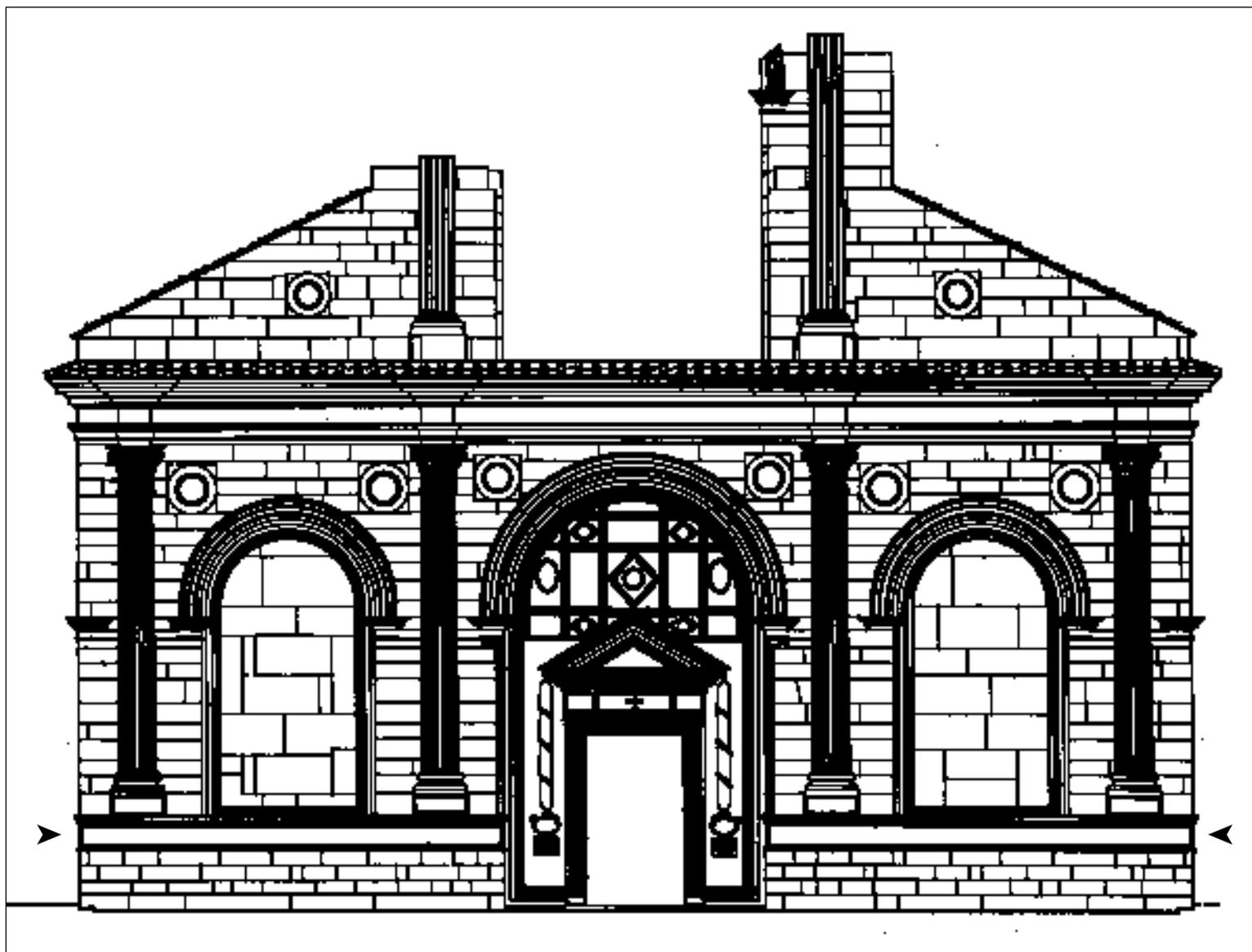
Così, a proposito di questo contratto, sempre Ricci scrive: «Ma poiché i lavori procedono con fervore, presto occorrono altri marmi, che si comprano ugualmente a Verona. Nel contratto fatto in quella città, il 5 giugno 1455, con Antonio del fu Jacopo lapicida, perché fornisca tali marmi e li consegni in Antanello presso l'Adige al di sotto di Jebeto, rappresentano Sigismondo un fratello di Matteo Pasti, precisamente Antonio, e Francesco del fu Giovanni da Rimini, marangone o carpentiere, ossia Francesco Cinquedenti, persone che già conosciamo. Essi stabilirono con le misure pezzo per pezzo ciò che Antonio lapicida doveva fornire, già tagliato e in parte anche lavorato (lastre, colonnette, basi capitelli ecc.), impegnandosi a pagarlo con centocinquantuno ducati d'oro, di cui versarono subito quarantacinque riservandosi di versarne cinquantatre in luglio e il resto in settembre "tempore consignationis dictorum lapidum, et non ante"»⁷.

.....
ANTONIO DEL FU GIACOMO DA MILANO

Sarà interessante per il lettore conoscere, a questo punto, più da vicino questo Antonio del fu Giacomo da Milano, abitante a Verona al ponte della Pietra. Si tratta di quel *magister* Antonio lapicida che, nell'anagrafe del 1452 circa, è registrato in contrada della Pi-

Nella pagina a fianco.

La freccia indica la treccia di marmo Rosso Veronese alla base del Tempio Malatestiano.



gna, contigua a quella del ponte della Pietra. A quella data maestro Antonio ha 45 anni, è sposato con Bartolomea (figlia di Giovanni da Como, soprannominato da Mantova⁸) e ha cinque figli: Gianmatteo di 18 anni, Castorio di 9, Simplicio di 7, Caterina di 3 e Antonia di 1 mese⁹. Antonio del fu Giacomo si era sposato circa 17 anni prima (in quel momento abitava a San Pietro Incarnario), e cioè il 17 gennaio 1435, quando in contrada della Pigna, nell'abitazione del suocero Giovanni lapicida, venne stipulato il contratto di dote, alla presenza di un altro Antonio lapicida ma figlio di un altro Antonio della contrada del ponte della Pietra¹⁰.

Discreto era il suo reddito, almeno a stare ai Campioni d'Estimo: nel 1445¹¹ è stimato per 12 soldi; nel 1447¹² per 14 soldi; nel 1456¹³ e nel 1465¹⁴ per 15 soldi; nel 1473, trasferitosi a San Paolo, addirittura per 1 lira e 3 soldi, quando la media dei lapicidi era tassata all'epoca per una cifra d'estimo di 6 soldi.

Per lui dovrebbe essere iniziata relativamente presto l'acquisizione, in città e nel territorio circostante, di beni immobiliari: il 17 luglio 1449 investe Antonio del fu Bartolomeo Cazzabò da Prun (località di marmi e lapicidi dell'alta valle di Negrar) di una pezza di terra in quella pertinenza¹⁵, ma poi i suoi interessi si spostano verso la valle d'Illasi dove, il 15 gennaio 1451, Tomeo di Bonuccio Moscardo investe Antonio di una casa con 22 campi¹⁶, che il 22 dicembre 1452 loca a certo Zenone e a suo figlio Nicolò da Vestena, abitante a Illasi¹⁷; il 29 ottobre 1454 Nicolò, figlio di Zenone da Vestena e abitante a Illasi, per sé e per il padre assente (onde soddisfare un debito nei confronti di Antonio), mette un'ipoteca su tutti i suoi beni¹⁸. Il 10 giugno 1456 si fa pagare un debito da Albertino da Centro di

Tregnago per l'affitto di diverse terre, parte prative e parte boschive, a Centro e a Marcemigo¹⁹. L'8 maggio 1458 acquista da Agostino Guantieri del ponte della Pietra varie pezze di terra a Lavagno e a Illasi²⁰. Il 13 agosto 1464, nella sua bottega in contrada della Pigna, il maestro loca a Corradino Guantieri da Illasi altre terre²¹. Il 23 novembre 1464 acquista da Giacomo del fu Bartolomeo Gaspari da Illasi, abitante in contrada di San Paolo, altre pezze di terra a Illasi. Sempre nello stesso anno, il 6 dicembre, egli acquista beni da Bartolomeo detto Rizzo da Marcemigo²². Al 13 aprile dell'anno successivo la documentazione archivistica registra una *refutatio* di Bartolomeo *quondam* Albertino da Centro nelle mani di Antonio²³, mentre annota, in data 12 dicembre, una *locatio perpetualis*, con promessa di vendita di Bartolino de Medici contro Antonio per beni a Centro, Marcemigo e Mezzane²⁴.

I suoi investimenti immobiliari riguardano anche case in città. Il 17 ottobre 1466, per esempio, viene approvata in Consiglio Comunale una supplica del tagliapietra per chiudere un introlo (*latibulum scelertum*) che dalla contrada di San Salvaro scendeva all'Adige, e ciò a margine dell'acquisto, in quella contrada, di un edificio che anticamente era adibito a stufa²⁵.

Un anno dopo, il 20 dicembre 1467, Antonio acquista da donna Ginevra, moglie del dottore in legge Marco Sant'Agata, una casa *murata, coppata e solarata*, con la sua spina di fonte e una loggia (*ponticello*) in contrada di Santa Cecilia, «de duobus partibus via communis, de aliis duobus partibus Bonzaninus et fratres de Bonzaninis et si quis aliis»²⁶, presenti i lapicidi Giacomo del fu Antonio da Santo Stefano e Bartolomeo del fu Pietro del Ponte della Pietra (quest'ultimo della famiglia dei da Trezzo).

Un particolare della facciata del Tempio Malatestiano: in basso, alla base del fregio scolpito, la treccia di Rosso Veronese.



Egli acquista terre a Lavagno ancora il 31 gennaio 1476 da Tomeo Moscardo da San Vitale²⁷. Il documento certifica che nel frattempo Antonio ha davvero cambiato residenza: già dal 1473 il Campione d'Esti-

mo ce lo dà infatti nella contrada di San Paolo, in una casa che egli aveva nel frattempo acquistato e dove si era trasferito provenendo dalla precedente abitazione in contrada della Pigna. Sarà l'ultimo Campione che lo registra, con la bella caratura di 1 lira e 3 soldi²⁸.

Qui, nella nuova casa di San Paolo, il 23 dicembre 1475, l'ormai anziano maestro (all'incirca settantenne) detta il suo testamento. Lega alla figlia Caterina 100 ducati d'oro, il fitto di una casa con orto ad Avesa, due altri affitti a Marcellise e uno a Illasi. Lega alla figlia Antonia 100 ducati d'oro e il fitto della casa di San Salvaro. Lega al figlio Giovanmaffeo diverse terre in Illasi, in contrada del Gabbiano, in contrada Cavattoni e in contrada Martinella (o Costafredda). Di tutti gli altri beni fa eredi i figli Castorio e Simplicio con l'obbligo di mantenere le case e di provvedere agli alimenti dei genitori vita natural durante²⁹.

Poche settimane dopo, il 20 gennaio 1476, Antonio detta un codicillo al suo testamento. Annulla la donazione a Gianmaffeo delle terre in Illasi (14 campi) e gli lascia invece una casa *murata, coppata e solarata* sita a Verona, presso la regasta in contrada di San Giovanni in Valle, e altresì un orto presso l'Adige, di fronte a detta casa. Rimette ancora al figlio primogenito i debiti da costui contratti per acquisti e lavori eseguiti dal testatore nei possessi del fu Domenico Veronica, suocero dello stesso Gianmaffeo. E ancora gli rimette i crediti che il figlio ha nei suoi confronti per aver procurato vestiario e gioielli a Maddalena, moglie di costui. Gli lascia ancora i mobili, le case e le masserizie avute quando il figlio si era separato da lui. Gli eredi universali – che non vengono qui nemmeno menzionati – restano ovviamente Castorio e Simplicio³⁰.

Due particolari del fregio del Tempio Malatestiano con, alla base, la treccia di Rosso Veronese.



Anche di Bartolomea, «filia q. magistri Joannis lapicide de Como cognominati de Mantua et uxor magistri Antonii lapicide», possediamo il testamento (dettato nella casa di San Paolo, il 20 gennaio 1476, in contemporanea con la dettatura del codicillo del marito): decreta piccoli legati a favore delle figlie e di Gianmaffeo, lasciando eredi universali Castorio e Simplicio³¹. Testamento per noi di nessuna importanza se non declinasse chiaramente le generalità della testatrice, che si viene a sapere essere figlia di un famoso lapicida: quel Giovanni da Como che è meglio conosciuto come Giovanni da Mantova.

Anche di Antonia, figlia di Antonio, possediamo il testamento dettato il 27 gennaio 1510. E anch'essa nomina eredi i fratelli Simplicio e Castorio³².

E qualcosa, a questo punto, converrà ben dire anche dei figli dei due coniugi: Gianmaffeo, Castorio e Simplicio, che continuarono il mestiere del padre e portarono avanti i negozi paterni nei settori dell'escavazione e della lavorazione dei materiali lapidei.

Iniziamo da Gianmaffeo, che nel 1467 ha già qualche interesse in quel di Gargagnago, altra zona marmifera³³, e che è dichiarato abitante a Santa Cecilia, dove – se ben si ricorda – suo padre aveva acquistato una casa. Gargagnago è di nuovo di scena il 6 dicembre 1469 quando colà, in casa di Veronica da Bolzano, figlia di Paolo da Bolzano e moglie di Pace dalla Campagna da Falsorgo, Gianmaffeo cederà a Veronica alcune pezze di terra³⁴. Nel 1470 si registra ancora una «emptio domini Christophori a Campanea a magistro Joanne Maffeo lapicida filius magistri Antonii lapicide de Santa Cecilia»³⁵. Gianmaffeo, abitante a Santa Cecilia, è allibrato, nell'estimo cittadino del 1473, per 13 soldi³⁶ e figura il 13 maggio 1475 tra i testi-

moni a un atto di compravendita³⁷. E pare essere proprio lui quel Gianmaffeo tagliapietra che lavora con altri lapicidi alla costruzione della Loggia del Consiglio in piazza dei Signori a Verona³⁸. I suoi interessi in Gargagnago risultano anche in un documento del 21 gennaio 1476³⁹.

Ancora: l'8 gennaio 1478, Maddalena, moglie di Gianmaffeo lapicida della contrada di San Giovanni in Valle, vende a Giambattista Grifalconi, che acquista a nome di Caterina, moglie del nobile *quondam* Pietro Alighieri, terre in Gargagnago, a essa spettanti per l'eredità del fu Pasio *quondam* Bartolomeo a Campanea, come da instrumento scritto dal notaio Donato Salutelli nel 1555⁴⁰.

Gianmaffeo ebbe una figlia, Consolata, che fece testamento il 2 febbraio 1562 in contrada di San Paolo, lasciando erede maestro Simplicio suo zio⁴¹.

Passando al secondo figlio di Antonio, Castorio, lo troviamo nel 1482 stimato con il fratello Simplicio nella contrada di San Paolo, allibrato per 15 soldi⁴². Castorio sta anche nel Campione di San Paolo del 1492, allibrato per 10 soldi⁴³, nonché nell'anagrafe di questo stesso anno, sempre a San Paolo: qui è qualificato lapicida, ha 40 anni, è sposato con tale Elena, di due anni più giovane, e ha tre figli (Giacomo di 13 anni, Lorenzo di 12 e Antonio di 9); vive con loro anche la nipote Bartolomea di 24 anni⁴⁴. In quello stesso anno, il 18 dicembre, egli prende in affitto una bottega posta nella piazza delle Erbe⁴⁵. Diversi atti ancora lo riguardano, tra cui uno, datato 20 febbraio 1497, con il quale riceve in locazione da Zenone *ab Oleo* una terra con casa a Illasi⁴⁶.

Pure un Antonio, figlio di Castorio, è lapicida. Detto dal Mercato Novo, è testimone al testamento,

Recinzione, con elementi di Rosso Veronese, di una delle cappelle del Tempio Malatestiano.



dettato il 22 dicembre 1506, di maestro Ruffino murario *quondam* Beltrame *de Ruffonibus* dal ponte della Pietra⁴⁷.

Luigi Simeoni e Raffaello Brenzoni ci ricordano anche Castorio tra i lapicidi che collaborarono alla costruzione della Loggia del Consiglio in piazza dei Signori. Egli partecipa infatti all'incanto delle opere del 20 aprile 1488, per la costruzione della scala d'ac-

cesso («li volse far per soldi 15 el scalin») e per «el friso de preda schieta cum li soi altarioli seguitando secondo li principia» («gli è messo soldi 18 el pe»)⁴⁸. Nell'incanto del 20 maggio 1488, egli partecipa anche per aggiudicarsi i quattro pilastri della Loggia⁴⁹.

Anche del terzo figlio di Antonio, Simplicio, possediamo qualche dato archivistico: «Simplicio q. Antonii lapicide» abita pure lui a San Paolo, dove nel 1492 è allibrato nell'estimo per 10 soldi⁵⁰. Alla stessa data l'anagrafe lo dice di 36 anni, non è sposato e vive con la serva Angela di 26 anni, con la sorella Antonia di 26, con la nipote Consolata di 13 e con il nipote Pace di 14⁵¹. Egli ricompare anche negli estimi degli anni 1502⁵² e 1514⁵³.

Nel 1502 Simplicio vende a Barnaba da Angiari una casa alla Coolonga in contrada di San Paolo⁵⁴. Il 22 aprile di quello stesso anno l'acquirente si rivolge al Consiglio Comunale per risolvere alcuni problemi edilizi relativi alla casa acquistata, presentando essa, infatti, alcune difformità che egli vorrebbe sanare⁵⁵. Egli compare anche nell'anagrafe di San Paolo del 1517 (ha 60 anni e con lui vive la serva Isabetta di 20) e in quella del 1529 (ha 86 anni; un nipote, Antonio, ne ha 38; un famiglia, Francesco, ne ha 60; una mas-sara, Caterina, ne ha 22)⁵⁶.

..... ATTRAVERSO L'ANTANELLO

Chiusa questa ampia parentesi sulle vicende della famiglia di Antonio – peraltro indispensabile per giungere alle conclusioni che si andranno a trarre –, si riprende il discorso sulla provvista di marmi per il Tempio Malatestiano di Rimini, esaminando meglio

la convenzione siglata il 5 giugno 1455⁵⁷. L'atto è stipulato a Verona nella casa di Bartolomeo *de Corbellis*⁵⁸ della contrada di Sant'Andrea, presenti lo stesso Bartolomeo, tale Vitale del fu Giovanni sempre da Sant'Andrea e maestro Antonio Cerdone del fu Giovanni da Mantova da San Quirico (dunque un cognato di Antonio), tutti testimoni a ciò convocati.

Antonio sarebbe stato tenuto a consegnare agli inviati di Malatesta varie pietre e marmi condotti, attraverso l'Antanello, presso l'Adige sotto Zevio, il tutto a sue spese e ciò per tutto il mese di settembre del 1455. Perché attraversò l'Antanello? Perché questo fiumiciattolo allora era navigabile e consentiva appunto l'invio di merci dalla valle di Mezzane all'Adige. Così alcune note che l'amico Marco Pasa gentilmente mi fornisce: «Il fiume Antanello, che per la ricchezza e la regolarità delle sue acque deve essere definito un fiume vero e proprio, nasce nella zona di San Michele nell'alta pianura veronese dalla serie di risorgive della canoide atesina e si dirige quindi con corso ovest-est attraversando la zona di Centegnano verso l'Adige che raggiungeva nella zona di Mambrotta⁵⁹. Lungo il suo tragitto l'Antanello svolgeva in particolare l'importante funzione di collettore delle acque del torrente Ranzan che scendeva dalla Valle di Marcellise, di Mezzane e di Illasi che ne alimentavano le già ricche acque. Questa particolare situazione unitamente al suo ottimale raccordo col Fibbio e con l'Adige, ben spiega la sua funzione di arteria di navigazione privilegiata per le comunicazioni in discesa delle vallate dell'area collinare est veronese. Sino alla metà del '400 un porto importante per le comunicazioni con l'area atesina era operoso nei pressi della corte Pantina sull'Antanello ed un secondo poco lontano sull'Adige a Mam-

brotta. Questa funzione portuale viene peraltro posta seriamente in crisi dalle radicali trasformazioni che avvengono nell'area soprattutto ad opera dei da Vico o dei Pantini tra la fine del '400 ed i primi anni del '500 e quindi, almeno dal punto di vista economico, completamente annullata dopo la costruzione attorno al 1690 della fossa Pagan Balbi derivata dal Fibbio e conducente le acque alla possessione della Bova di Belfiore, sconvolgendo in tal modo l'originario assetto idrologico dell'area. Peraltro, ancora oggi, il corso dell'Antanello come quello del Fibbio, possono essere percorsi, sia pure con trasbordi a riva in corrispondenza degli antichi siti degli opifici e dei relativi salti, con canoe e zatteroni»⁶⁰.

..... I PRODOTTI LAPIDEI CONSEGNATI

E veniamo così al lungo elenco dei prodotti lapidei da consegnare: molte laste rosse di Nembro senza macchia di varie misure, otto colonnette rosse, centosettantacinque tavolette rosse e altrettante bianche, le quali tutte siano state sgrezzate in cava («spontate de montanea») e siano di buona qualità, sufficienti, pulite e senza macchia («bone, sufficientes, necte, sine macula»)⁶¹.

Antonio Pasti e Francesco Cinquedenti a loro volta si impegnavano a liquidare al nostro lapicida 151 ducati d'oro, dei quali ne avrebbero versati 53 nel primo mese di luglio e il resto nel mese di settembre, a seguito della consegna dei vari carichi.

La convenzione scritta veniva a siglare – dice ancora il documento – quanto convenuto tra il 10 e il 15 maggio precedente, quando probabilmente i due mes-

Un particolare di una recinzione delle cappelle, sempre con elementi di Rosso Veronese.



si di Sigismondo si erano recati in cava per esaminare personalmente i materiali da inviare, grezzi ma squadrati, a Rimini, dove avrebbero ricevuto ulteriori lavorazioni.

Dall'elenco del già esaminato contratto si può rilevare la grande quantità di prodotti lapidei richiesti dal

signore di Rimini: sono parecchie le tonnellate di laste e di marmi cavati nel Veronese e destinate alla costruzione e all'abbellimento del Tempio Malatestiano. E qualora si consideri che tale documento riguarda soltanto uno dei diversi contratti che furono in quegli anni stipulati, ci si rende facilmente conto di quale

Ancora un particolare delle recinzioni delle cappelle, ove spicca ancora l'uso del marmo Rosso Veronese.



giro di affari significassero commesse del genere per l'economia veronese già dal xv secolo, all'epoca cioè di una ripresa del mercato lapideo veronese.

Le varie pietre commissionate ad Antonio di Giacomo avrebbero raggiunto l'Adige attraverso l'Antanello: si è già esposto come si tratti di un piccolo fiu-

me che nasce tra San Michele Extra e San Martino Buon Albergo e che, percorsa la pianura a est di Verona (la cosiddetta *campagna minor*) fino all'altezza del Lavagnese, piega di qui per la Porcilana, ricevendo, almeno un tempo, anche le acque di certi ruscelli, *progni* e canali artificiali. L'Antanello infatti, con il

Fibbio, faceva parte – lo sottolineiamo – di una fitta rete di corsi d'acqua di non grandissima portata, ma che permetteva il trasporto di merci prodotte dall'Est veronese fino al mare, ovviamente attraverso l'Adige. Dall'Adige – come nel caso nostro – era poi possibile navigare, anche per paludi e canali interni, lungo le sponde del mare Adriatico, appunto fino a Rimini, Ancona e oltre.

.....
CONCLUSIONE

I marmi in questione non hanno niente a che fare dunque con i Rossi di Sant'Ambrogio e – come si è già veduto del resto per altre commesse, tra le quali quelle per la basilica del Santo a Padova – essi provengono proprio dalla zona di Centro, di Marzemigo, di Tregnago, di Mezzane, di Lavagno, di Illasi, dove – non è un caso – Antonio possedeva diversi beni, per acquisti fatti in varie occasioni. Tali beni saranno stati pure destinati a colture agricole, ma mi pare ormai indubbio che le cave si aprivano (e poi si richiudevano mediante operazioni di vera e propria ricomposizione ambientale) proprio in terreni arativi e/o boschivi nella stragrande maggioranza dei casi, senza segnalarne la presenza nei contratti di locazione e di compravendita.

Quasi mai infatti, nei secoli di cui si sta discorrendo, gli archivi hanno restituito qualche atto di compravendita o di affitto di *predare*: anche qui, come del resto nella zona di Sant'Ambrogio di Valpolicella, i documenti non rivelano la prevista destinazione dei terreni agricoli sui quali acquirenti o locatari lapicidi hanno intenzione di aprire una cava. Quella dell'esca-

vazione resta comunque una destinazione, per così dire, considerata sempre provvisoria, anche se non casuale.

Ed è per questo motivo che, da qualche secolo, non si ha più memoria che qui si cavasse, al punto che se questi documenti, che si vanno via via pubblicando, non affermassero il contrario, più d'uno sarebbe disposto a giurare che qui non si è mai cavato. E si sa del resto come tanti altri bacini “industriali” marmiferi del passato si siano esauriti senza lasciare memoria della loro esistenza⁶².

Anche per questo caso della valle d'Illasi dunque, a chi si occupi veramente di storia, non possono bastare i «si dice». Occorre fare invece ricorso in maniera sistematica a quella documentazione d'archivio – in alcuni casi abbondante e in altri assai scarsa – che sola può aprire orizzonti più vasti, anche in fatto di storia materiale, di quelli che la memoria d'uomo possa garantirci. E occorre controllare sul posto, ove questi marmi sono stati impiegati, le caratteristiche peculiari di quel prodotto lapideo rispetto ad altro prodotto genericamente riconosciuto – come nel nostro caso – per Rosso Veronese. In questa direzione potrebbero lavorare assai bene geologi e petrologi, precisando ancor meglio – per noi che non siamo del mestiere – particolari caratteristiche fisico-chimiche di tali marmi.

Per chi volesse cimentarsi in questo genere di ricerche aggiungo che il «marmo veronese allora fornito, riveste, nel Tempio Malatestiano, le due ultime cappelle a destra e a sinistra, ossia quella dei Pianeti o di San Gerolamo e quella opposta delle Arti Liberali, dedicata oggi a San Gaudenzio». E infine che «due anni dopo l'ultimo acquisto di marmi a Verona occorse-

ro a compiere i lavori delle cappelle di sinistra. Ne indica la fine la data della partenza di Agostino d'Antonio di Duccio, il quale lasciò Rimini nell'estate del 1457 per giungere a Perugia il 17 luglio. E forse fu nello stesso tempo che procedettero i lavori della facciata e

dei fianchi. Ma ormai cominciano, per Sigismondo, e quindi anche per il Tempio, i tristi anni. Alla penuria dei denari s'aggiunge tosto il declinare della fortuna politica di lui, battuto dall'Ira di Francesco Sforza e più da quella di Pio II»⁶³.

ABBREVIAZIONI

AC	Anagrafi Comune
ACVr	Archivio del Comune di Verona
AP	Anagrafi Provincia
ASVr	Archivio di Stato di Verona
RV	Rettori Veneti
UR	Ufficio del Registro
T	Testamenti

NOTE

¹ P. BRUGNOLI, *Un'antica famiglia di lapicidi: i Bonetti di Cazzano di Tramigna*, «La Lessinia Ieri Oggi Domani», xx (1997), pp. 127-130; P. BRUGNOLI, *Nuovi documenti su Domenico da Lugo e la sua famiglia*, «La Lessinia Ieri Oggi Domani», xxi (1998), pp. 87-90; P. BRUGNOLI, *Marmi e lapicidi alle propaggini della Lessinia centrale*, «La Lessinia Ieri Oggi Domani», xxii (1999), pp. 103-106; P. BRUGNOLI, *Marmi e lapicidi della Val d'Illasi per la Basilica del Santo a Padova*, «La Lessinia Ieri Oggi Domani», xxiii (2000), pp. 77-82.

² Matteo Pasti (1400-1467), architetto e incisore di famiglia originaria di Ponton, è una delle figure più interessanti nella storia dell'arte veronese. Seguace di Pisanello, fu sommo medaglista, ricercatissimo in Italia e all'estero. Era già in grande fama quando, poco dopo il 1440, venne chiamato alla corte dei signori di Rimini. Nel lungo periodo riminese, Matteo Pasti eseguì i suoi più bei ritratti in bronzo e le sue più note medaglie.

³ C. RICCI, *Il Tempio Malatestiano*, Milano-Roma 1925. A questo volume si rimanda anche per altre notizie relative all'insigne monumento.

⁴ Della "rapina" così Corrado Ricci: «Prima a soffrirne fin dall'inizio dei lavori, fu Ravenna. A pochi chilometri fuor dalle sue mura, verso la pineta e verso Rimini, s'incontra l'antichissima chiesa di Sant'Apollinare in Classe, allora assai malandata, ma poi risorta e mirabile ancora pel suo grandioso aspetto, per il doppio

filare delle superbe colonne, per lo splendore dei musaici. I marmi rivestivano ancora le pareti, specialmente nell'abside a base dei musaici. Erano porfidi e serpentini e greco e verde antico e paonazzetto; era insomma quel tesoro che a Sigismondo solo Roma e Ravenna avrebbe potuto dare. Ma Roma era lontana e ostile; Ravenna invece vicina e tenuta dai Veneziani suoi alleati. A ciò s'aggiunga la solitudine in cui il monumento sorgeva, la quale consentiva il distacco e il trasporto di quei marmi senza che la città l'avvertisse a tempo e insorgesse a impedire. A Sigismondo infatti bastò solo persuadere i monaci (più che la violenza o la minaccia il mezzo dovette essere la corruzione col denaro), e i marmi caricati su molti carri presero la via di Rimini» (RICCI, *Il Tempio...*, p. 210).

⁵ *Ivi*, pp. 221-222.

⁶ Il 18 dicembre 1454 Pietro de Gennari scrive da Rimini al suo signore: «Aviso la V. M.ca S. commo l'è gionto in porto quello altro burchio de le prede veronexe, quale fu ostagito [*sic*] a Ferrara: et Dio sa cum quanta faticha se è conducto qua, et tucta fiada lo fano scarghare. Apresso perchè se è facto spesa de parichi fiorini per reavere dicto burchio quale era stato sequestrato a Ferrara per debito e manchamento del padrone, quale subito retenuo che fo el burchio, se ne fugi. Et perchè la V.S. non perda la spesa facta per decta casione ho fatto retenero qui el burchio; et sello venirà glie farò paghare quello che per suo defecto se è speso a ciò che la V. M.ca S. no abia questo danno» (RICCI, *Il Tempio...*, p. 224).

⁷ *Ibidem*.

⁸ Giovanni da Como detto da Mantova è quell'ingegnere che nel 1464 è implicato nel rifacimento dell'acquedotto della città di Verona che, attraverso il ponte della Pietra, portava nelle case e alla fontana di piazza delle Erbe l'acqua del Lori di Avesa (ASVr, ACVr, b. 3, n. 30). Egli potrebbe essere anche il padre di Albertino e Giacomo Rasconi, i due noti lapicidi operosi a Ferrara ma che avevano soggiornato in gioventù anche a Verona.

9 ASVr, AP, 590. Nel 1433 circa, Antonio lapicida era invece censito nell'anagrafe di San Fermo: aveva 25 anni mentre la moglie Bartolomea ne aveva 18. Non erano ancora arrivati figli, ma presso di lui stavano tre *famuli*, con funzioni di garzoni: Zani-no di 34 anni, Paolo di 20 e Giacomo di 10 (ASVr, AC, 283).

10 ASVr, UR, reg. 103, c. 1725. Antonio riceve in dote 200 li-re in mobili del padre di lei, «magistro Johanne lapicida q. magi-stri Jacobi de Cunis».

11 ASVr, ACVr, reg. 253.

12 ASVr, ACVr, reg. 254.

13 ASVr, ACVr, reg. 255.

14 ASVr, ACVr, reg. 256.

15 ASVr, UR, reg. 148, c. 272.

16 ASVr, UR, reg. 155, c. 1237: «Una petia terre casalive cop-pata et solarata, cum stabulo murato furno orto et ara cum terris aratoriis vineis et prato et pontesiis et aliis arboribus fructiferis et non et circa viginti duos campos iacens in pertinentia Illasii in ora Cornatie que petia terre vocatur le Stagnate».

17 ASVr, UR, reg. 159, c. 327.

18 ASVr, UR, reg. 163, c. 1902.

19 ASVr, UR, reg. 175, c. 2214. Segue immediatamente una nota di *consensum et renunciatio iurium* di maestro Antonio lapi-cida da parte di Mattea, moglie di Albertino da Centro.

20 ASVr, UR, reg. 175, c. 2239.

21 ASVr, UR, reg. 190, c. 1079.

22 ASVr, UR, reg. 191, c. 507. Si tratta, più precisamente, di tre appezzamenti: il primo con due case «murate coppate et sola-rate», con orto e terra arativa a Centro, in località Valle; il secondo in Marcemigo, in località Ravazzol; il terzo, zappativo e vegro, sempre a Centro, in località Pila.

23 ASVr, UR, reg. 192, c. 881.

24 ASVr, UR, reg. 191, c. 560.

25 Così la sua richiesta: «Magnifice domine potestatis et spectabilis Consilio. Exponit magister Antonius tagliapetra q. Jaco-bi de Pigna Verone quod ipse nuper acquisivit iure utili dominiia a Nicolao dicto Rosso cozono equorum unam domum in qua sole-bat esse antiquitus una stupa posita in contrata Sancti Salvariis cui coheret versus mane flumen Athesis, versus sero Bianchinus Stopazola, versus nonam suprascriptus Nicholaus pro ecclesia Sancte Trinitatis mediante uno introlo lato pedibus quatuor in parte et in parte tribus, magister Aminus per quedam via commu-nis que est versus sero descenditur ad Athesim et ingreditur ad dictam domum et dicit quod dictus intrulus non servit nisi tribus

infrascriptis vicinis et est unum passacium et unum latibulum sceleratorum et quod ipsi vicini velle illum potius esse clausum incipiendo ab angulo domus dicti Bianchini ad angulum domus dicti Nicolai Rossi cum uno hostio vicinali. Et ita ipse magister Antonius pro se et dictis vicinis supplicat sibi concedi. Qua qui-dem supplicatione sic lecta ea fuit commissa infrascriptis ad informandum et referendum isto Consilio provisoribus Commu-nis iudicis procuratorum et militibus procuratorum.

Item die veneris xvii octobris 1466. Per favorabilem relatio-nem predictorum posita parte supra dicta petitione ea fuit capta de balotis xlviij pro, vii contra» (ASVr, ACVr, reg. 12, *ad datam*).

26 ASVr, UR, reg. 196, c. 827.

27 ASVr, RV, 209.

28 ASVr, ACVr, reg. 257.

29 ASVr, UR T, 67/142.

30 ASVr, UR T, 68/6.

31 ASVr, UR T, 68/7.

32 ASVr, UR T, 102/26.

33 «1447, De Sancta Cecilia. Zuanmafio fiollo de messer Antonio tagliapietra de Millan paga livello sempre a lano in la fe-sta de San Michele de settembre in logo de Agustin q. de Zuane Martin, Domenego e Nassimben q. de Bonora de Gargagnago» (ASVr, *Santa Maria in Organo*, reg. 30).

34 ASVr, UR, reg. 200, c. 706.

35 ASVr, UR, reg. 201, c. 51.

36 ASVr, ACVr, reg. 257.

37 ASVr, UR T, reg. 207, c. 165.

38 R. BREZZONI, *La loggia del Consiglio Veronese nel suo quadro documentario*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», cxvi (1957-1958), p. 257 (ove peraltro il nome è trascritto come *Zuane Matè*).

39 Si tratta di una questione discussa davanti al podestà e relativa a un pagamento insoluto di Tomeo Caliarì da Maddale-na «tamquam erede domini Pasii a Campanea et uxor Johannis Maphei lapicide de Santa Cecilia», riferito alla vendita di «una pe-cia terre arative iacente in pertinentia Gargagnaghi vallis Pulicelle in ora Bure cui coheret de duobus partibus via comunis, de alia Johannes Antonius Bocinus de Volargnis loco Antonii q. Francisci dicti Ferini de Santo Ambrosio» (ASVr, RV, 208, c. 75).

40 Archivio Serego Alighieri di Gargagnago, b. 5, perg. 159.

41 ASVr, UR T, 94/17.

42 ASVr, ACVr, reg. 258.

43 ASVr, ACVr, reg. 259.

- 44 ASVr, AC, 883.
 45 ASVr, RV, 18, c. 22.
 46 11 febbraio 1464: «Locatio Zenonis ab oleo contra magistrum Castorium lapicida de Verona» (ASVr, UR, reg. 230, c. 253).
 47 ASVr, UR, reg. 233, c. 55.
 48 L. SIMEONI, *Lo scultore della cappella di Sant'Agata nel duomo di Verona*, Verona 1907, p. 9; BRENZONI, *La loggia...*, p. 276.
 49 SIMEONI, *Lo scultore...*, p. 40.
 50 ASVr, ACVr, reg. 259.
 51 ASVr, AC, 883.
 52 ASVr, ACVr, reg. 260.
 53 ASVr, ACVr, reg. 261.
 54 ASVr, ACVr, reg. 67, cc. 55 e 207.
 55 ASVr, AP, 560.
 56 ASVr, AP, 561.
 57 Riprodotto da RICCI, *Il Tempio...*, pp. 390-391.
 58 Sarebbe interessante sapere chi fosse questo Bartolomeo *de Corbellis* e perché l'atto venga redatto in casa sua.
 59 Enrico Nicolis (*Geologia ed idrologia della Regione Veronese* in SORMANI MORETTI, *La Provincia di Verona*, Firenze 1904, pp. 48-49 dell'estratto) lo ricorda tra i «perenni ruscelli superficiali delle cosiddette basse di San Michele, ruscelli che devono la loro origine ai fontanili nascenti od al piede o lungo il declivio del terrazzo che corre da Campagnole a Busolo».
 60 Quanto alla documentazione, sempre Marco Pasa mi fornisce queste ulteriori notizie: il 3 febbraio 1474 Girolamo *quondam* Francesco del Ferro vende a Bartolomeo e Valentino fratelli, figli di Ambrogio da Vigo, tutte le terre della giurisdizione della Cà del Ferro con relative acque e pescheria, quello dell'Antanello e altre regioni. Il 5 luglio 1499 la Casa di Pietà di Verona vende a *ser* Pietro Pantini *quondam ser* Pantino di San Quirico dei terreni soggetti all'impeto dell'Adige; tra questi una pezza prativa *in ora* Montalbanesca confinante con il prato del Porto (ASVr, *Pantini*, perg. 25). Che si tratti del porto sull'Antanello e non quello sull'Adige si deduce dal fatto che la tenuta Pantina è bagnata dalle acque dell'Antanello e non da quelle dell'Adige; del resto non si capirebbe la necessità di un secondo porto sullo stesso corso d'acqua, stante la relativa vicinanza della Pantina dalla Mambrotta. Il 5 maggio 1503 Valentino, Paolo e Andrea *quondam* Ambrogio da Vigo vendono a Pietro e Bartolomeo fratelli *quondam* Pantino Pantini lo *jus* e la facoltà di entrare dal fiume Antanello, di ragione dei fratelli da Vigo, in pertinenza di Montorio in *contrà* di Centeniano, presso il ponte di Campalto, e cedono anche la quarta parte di

acqua del fiume Antanello con facoltà di condurla ovunque e anche di passare sotto o sopra la *seriola* dei da Vigo a patto che i Pantini potessero portarla alla loro corte della Pantina, serrare la loro corte con il passar sopra la *seriola* dei Vigo e costruire una loro pescheria o, all'occorrenza, anche edifici alimentati dall'energia idrica dell'Antanello, «in curtivo ditorum de Pantinis in contratta Conteniani» (Archivio Murari Dalla Corte Brà, calto xxiv, pr. 15). Ciò segna l'inizio di una serie di radicali trasformazioni nell'assetto territoriale dell'intera area. Le radicali operazioni di trasformazione fondiaria – mi suggerisce ancora Marco Pasa – pongono a dura prova la portualità dell'area; l'esistenza del porto continua di fatto a essere attestata solo dai toponimi. È così significativo trovare, tra i terreni che il 4 giugno 1520 Pantino e Girolamo *quondam* Arcangelo Pantini di San Quirico e Francesco, Giovanni Antonio, Benedetto, Agostino e Giovanni Battista *quondam* Bartolomeo Pantini germani dividono tra loro, una pezza prativa in pertinenza di Zevio (e allora aveva giurisdizione anche sulla sponda sinistra d'Adige nella zona di Pantina-Mambrotta) *in ora* del Porto detto Li Sei Campi e una seconda chiamata i Venti Campi del Prà del Porto (Archivio Murari Dalla Corte Brà, calto xxxiv, pr. 15). Nella seconda metà del Cinquecento viene diffondendosi in zona la risicoltura: da Vigo, Pantini, Da Lisca, Volpini e Marioni ottengono dal Magistrato ai Beni Inculti numerose concessioni d'acqua per risaie e pile di riso. Va probabilmente individuata anche in ciò la causa del venir meno dell'importanza della navigazione sull'Antanello che riceve il suo definitivo colpo quando, il 22 settembre 1595, il nobiluomo veneto Nicolò Baldù ottiene la concessione dai Beni Inculti di un quadretto e 30 punti dell'acqua del Fibbio di sotto dal canale di Formighè per adacquare le sue terre nelle pertinenze di Belfiore e di Zevio e, ancor più, quando il 24 luglio 1690 il nobiluomo veneto Giovanni Balbi ottiene quella di ben 16 punti per due ruote da mulino e due da pila da riso e per l'irrigazione della sua tenuta alla Bova di Belfiore (per questi e altri aspetti si veda M. PASA, *Acqua, terra e uomini*, Verona 1990: in particolare a pp. 121-129, 196-198 e 237-253).

61 Laste rosse fine di buon Nembro senza macchia in numero di diciassette della larghezza e della lunghezza di cinque piedi (m 1,70) e della grossezza di un terzo di piede (cm 11,5), oppure diciannove laste della lunghezza di 6 piedi e due terzi (m 2,25 ca), della larghezza di tre piedi e un terzo (m 1,14 ca) e della grossezza in un terzo di piede (cm 11 ca). («Primo lastas rubeas finas boni nembri sine macula numero decemseptem, longitudinis et latitudinis quinque pedum et grossitiei unius tertii pedis sive decemno-

vem lastas longitudinis trium pedum et unius tertii et grossitiei unius tertii»). Egualmente otto laste rosse fini, senza macchia, della lunghezza di cinque piedi (m 1,70 ca), della larghezza di tre piedi e un terzo (cm 50 ca) e della grossezza di un terzo di piede (cm 11,5 ca). («Item octos lastas rubeas bonas, finas sine macula, longitudinis quinque pedum, latitudinis trium pedum et unius tertii, grossitiei unius tertii pedis»). Egualmente sei pezzi di laste rosse buone come sopra, della larghezza di cinque piedi (m 1,70 ca) della lunghezza di un piede e un quarto (cm 42,5 ca) e della grossezza predetta. («Item sex petias lastarum rubeas bonarum ut supra, longitudinis quinque pedum, latitudinis unius pedis et unius quarti, grossitiei predictae»). Egualmente quattro laste rosse della lunghezza di sei piedi e due terzi (m 2,25 ca), della larghezza di tre piedi e un quarto (m 1,10 ca) e della grossezza predetta. («Item quatuor lastas rubeas longitudinis sex pedum et duorum tertiorum, latitudinis trium pedum et unius quarti, grossitiei antedictae»). Egualmente una lasta della lunghezza di otto piedi (m 2,27 ca), della larghezza di quattro piedi (m 1,36 ca) e della grossezza di un terzo di piede (cm 11,5 ca), oppure: in una della lunghezza di sei piedi (m 2,04 ca) e della larghezza di quattro piedi (m 1,36 ca) e nell'altro della lunghezza di quattro piedi (m 1,36 ca) e della larghezza di due piedi (cm 68,05 ca) e della grossezza predetta. («Item unam lastam longitudinis octo pedum latitudinis quatuor pedum, grossitiei unius tertii, sive ipsam lasta dicte quantitatis in duobus petiis. Videlicet. In uno longitudinis sex pedum et latitudinis quatuor pedum et alio longitudinis quatuor pedum et latitudinis duorum pedum, grossitiei predictae»). Egualmente sette pezzi di laste di tre piedi quadrati (m² 1), della predetta grossezza («Item septem pietias lastarum trium pedum pro quadra, grossitiei predictae»). Egualmente una lasta della lunghezza di sei piedi (m 2,05 ca) della larghezza di tre piedi (m 1 ca) e della predetta grossezza («Item unam lastam longitudinis sex latitudinis trium pedum, grossitiei predictae»). Egualmente otto colonnette rosse della lunghezza di due terzi di piede (cm 22 ca). («Item octo colonellas rubeas longitudinis quinque pedum, grossitiei duorum tertiorum»). Egualmente otto capitelli di un piede quadrato (cm 34 di lato). («Item octo capitellos unius pedis pro quadra»). Egualmente due basi di un piede e mezzo quadrati (cm 51 di lato) e della grossezza di un piede e un terzo (cm 45 ca). («Item duas basas

unius pedis cum dimidio pro quadra, grossitiei unius pedis et unius tertii»). Egualmente quattro pezzi di marmo della lunghezza di quattro piedi e un quarto (m 1,42 ca), della larghezza di due piedi e un quarto (cm 75 ca) e della grossezza di un piede e un terzo (cm 45 ca). («Item quatuor petios lapidis longitudinis quatuor pedum unius quarti, latitudinis duorum pedum et unius quarti, grossitiei unius pedis et unius tertii»). Egualmente due pezzi di marmo rosso della lunghezza di tre piedi e mezzo (m 1,20 ca), della larghezza di un piede e un quarto (cm 42,5 ca) e della grossezza di un piede e un terzo (cm 45 ca). («Item duos petios lapidis rubei, longitudinis trium pedum cum dimidio, latitudinis unius pedis et unius quarti, grossitiei unius pedis et unius tertii»). Egualmente un pezzo di marmo rosso della lunghezza di quattro piedi (m 1,36 ca) della larghezza di un piede e un quarto (cm 42 ca) («Item unum petium lapidis rubei longitudinis quatuor pedum, latitudinis unius pedis et unius quarti, grossitiei unius pedis et unius quarti»).

62 Oltre a questi della valle d'Ilasi si possono fare a tal proposito altri esempi lontani e vicini. Scipione Maffei, per esempio, nella sua *Verona Illustrata* del 1732 scrive che «poco lontano dal nostro distretto, su quello di Roveredo, è il marmo di Vallarsa, che dee computarsi tra le Breccie, come composto di congerie, e però durissimo: ha pezzi trasparenti come Agata, e merita di andare a paro con qualunque di tal genere» (S. MAFFEI, *Verona illustrata*, II, Verona 1732, pp. 310-311). Ora, alcuni amici trentini, relativamente a questi marmi che si caverebbero in Vallarsa, mi riferiscono che a loro non risulta che costi ci siano mai state cave di sorta. Altro esempio: sono molte le chiese di Verona del xv e xvi secolo che hanno pavimenti di un nero che tende all'azzurro. Lo rilevava anche, nel 1727, Ludovico Perini: «Avevano ancora il marmo bottazzo e turchino così detto perché, non ostante che bruno sia, innata il color celeste. Esso nel xv secolo e verso il xvi era molto in uso, vendendolo copiosamente adoprato in alcune porte e pavimenti di chiese, e altre fabbriche cospicue di quel tempo: ma ora [*e siamo nel xviii secolo*] non abbiamo alcuna certa notizia intorno al luogo speciale della sua miniera» (L. PERINI, *Geometria pratica*, x edizione, Bassano 1799, p. 157. La prima edizione dell'opera data peraltro, come si è appena detto, al 1727).

63 RICCI, *Il Tempio...*, p. 224.